

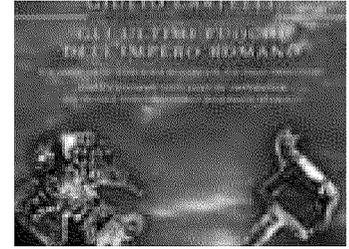
La crisi dell'impero romano come quella dell'Italia

ROMA - Il ministro disse: «Il popolo crede a quello che gli si fa credere. Non c'è bisogno di fargli conoscere la verità, perché è poco interessato a conoscerla. Quando ho ai miei ordini duemila banditori, ottengo il plauso del popolo di duemila città». È un passaggio, inquietante per le assonanze con il tempo presente, dell'ultimo lavoro in ordine di tempo, di Giulio Castelli, 'Gli ultimi fuochi dell'Impero Romano' (Newton Compton Editori Pagg. 511 - 12,90 euro), il seguito ideale di 'Imperator'. Narra infatti dell'augusto Maggioriano e dei

suoi successori, in particolare di Procopio Antemio che rivestì la porpora dal 466 al 472. Come nel caso di 'Imperator' si tratta del romanzo di un'epoca storica: la dissoluzione del mondo antico e l'avvento del Medioevo, un passaggio che per certi versi fu traumatico e per molti altri un'evoluzione naturale dei mutamenti che si erano già verificati da tempo nell'impero romano.

La narrazione è dominata dalla figura di Ricimero, capo dell'esercito d'Occidente ormai completamente barbarico. Un uomo privo di

scrupoli che gestì il potere per tre lustri e innalzò nobili romani alla porpora per poi abatterli quando si dimostrarono troppo indipendenti. Accanto a Ricimero rivivono despoti e condottieri dell'epoca. Il re dei Vandali, Genserico, terrore del Mediterraneo. Egidio e Marcellino, ultimi generali romani. Il devoto Olibrio e l'intrigante Glicerio. E poi i papi e gli imperatori di Costantinopoli. Il disfacimento del mondo antico può essere visto come metafora dell'attuale crisi culturale e morale dell'Occidente e, in particolare, dell'Italia.



La copertina

52 Libri e lettura

Il distacco dalle emozioni

La società malata nel romanzo della Oates

Storia di Betrut e il piacere